



dall' **fuori**
armadio!

vite di giovani cristiani LGBT

edizione 2022

RINGRAZIAMENTI

“La Verità rende liberi” ci ricorda il Vangelo di Giovanni (8, 32) e questo libretto racchiude alcune testimonianze che parlano del cammino necessario ai giovani cristiani LGBT per andare verso questa libertà. Sono storie raccolte grazie alla testarda passione e all’impegno di tante persone che hanno voluto donare frammenti delle loro vite.

L'associazione La tenda di Gionata vuol ringraziare di cuore: i ragazzi e le ragazze LGBT che hanno accettato di raccontarsi; il Progetto Giovani Cristiani LGBT per aver fortemente voluto questo libro; a Carmine Taddeo per averlo curato con instancabile dedizione; a Gianni Geraci per avergli dato stile e forma editoriale; a Giovanna Mazzanti e Beatrice Sarti per averne rivisto le bozze; a Innocenzo Pontillo per aver coordinato questo progetto editoriale; all’infaticabile Luca Bocchi per averlo impaginato; a don Giovanni Berti per aver disegnato l’evocativa immagine di copertina e a mons. Giovanni Checchinato, Vescovo di San Severo, per aver voluto presentare queste testimonianze che interrogano tutti noi credenti, nessuno escluso.

dall' **fuori**
armadio!
vite di giovani
cristiani LGBT

edizione 2022

prefazione

Quando si pensa al ministero di Gesù e soprattutto ai suoi miracoli, probabilmente prende forma nella nostra mente l'opera di un guaritore che dispensa grazie senza fatica, quasi come con una bacchetta magica.

Se leggiamo più attentamente le narrazioni dei miracoli di Gesù contenute nei vangeli, ci rendiamo conto che, accanto a tanti miracoli che avvengono contestualmente alle parole di Gesù, ce ne sono altri che hanno bisogno di più interventi, quasi dei rinforzi o dei correttivi che Gesù compie sull'opera delle sue mani e sulla potenza delle sue parole.

Mi ha sempre fatto pensare la narrazione della guarigione del cieco di Betsaida raccontata da Marco (8,22-26) in cui Gesù, dopo aver messo della saliva sui suoi occhi e avergli imposto le mani chiede: "Vedi qualcosa?". Il cieco risponde: "Vedo la gente, perché vedo come degli alberi che camminano". Ed è così che Gesù "gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente, fu guarito e da lontano vedeva distintamente ogni cosa".

Possiamo, con un pizzico di ironia, domandarci se Gesù non avesse detto la formula giusta ... Se il suo compiere miracoli fosse solo usare formule giuste, forse potremmo aver ragione. Ma Gesù compie i suoi miracoli non solo dall'alto della sua potenza, ma mettendosi in relazione vera con la storia che gli sta davanti. E di fronte alla storia, la nostra, quella del nostro prossimo, la storia del mondo, abbiamo bisogno di fare prima di tutto un cammino di ascolto.

Ascolto che ci potrebbe chiedere di riformulare il nostro approccio fatto di tante attese, talora di pretese che partono dalla nostra eccessiva sicurezza di stare nel giusto, di avere la risposta pronta per tutto e per tutti. Attese che possono partire anche da una valutazione pregiudiziale nei confronti di chi ci sta di fronte, presumendo di avere il potere di una conoscenza assoluta nei confronti del mondo e del nostro prossimo. L'atteggiamento di Gesù può insegnarci un modo diverso di essere persone in relazione.

Non molto diverso dal precedente, anzi per qualche aspetto ancora più intrigante, è il racconto di Gesù che incontra l'indemoniato che viveva nel paese dei Gera-

seni. Ce lo racconta ancora una volta l'evangelista Marco (5, 1-20). Un povero disgraziato posseduto dal male gli va incontro supplicandolo di lasciarlo stare, di non tormentarlo. Ci potremmo chiedere perché, visto che Gesù è appena arrivato in quel paese, lontano dalla Galilea, paese appartenente alla Decapoli e dunque pagano: a buon giudizio Gesù doveva essere un perfetto sconosciuto...

Certamente c'è la possibilità di leggere il testo pensando che lo spirito del Male conosce tutto, ma è lo stesso evangelista che ci offre, una riga dopo, la spiegazione. Scrive Marco: "Gli diceva infatti: «Esci, spirito impuro, da quest'uomo!»."

Dunque Gesù vede andargli incontro un uomo posseduto e prova ad esorcizzarlo, ma l'operazione fallisce. Non c'è nessun incontro, piuttosto uno scontro testimoniato dal poveretto che gli chiede di essere lasciato in pace. La relazione è bloccata. Non si va avanti e, con questi presupposti, il fallimento dell'opera di Gesù sembra assicurato.

Ma Gesù, maestro di umanità prima ancora che di dottrina, gli fa una domanda semplice semplice, ma risolutiva per l'incontro: "Come ti chiami? A questa domanda segue la risposta dell'indemoniato che gli racconta la sua storia: non c'è più la resistenza alla parola di Gesù, ma addirittura il desiderio di entrare in una relazione vera, profonda, che esprima intimità con il racconto della propria vita e dei propri desideri. È bastato chiedergli il nome, parola contenente la nostra identità, la nostra storia, la nostra vita.

Anche qui il miracolo si compie, e colui che era totalmente estraniato da se stesso (viveva fra i sepolcri, dunque era un morto che camminava, si faceva del male con le pietre, ed era incontenibile) rientra in una relazione bella con se stesso e con gli altri, come ci testimonia il Vangelo: "Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione" (v.15).

Il testo che state per leggere, o avete già letto, ci trasmette "stralci di vita vissuta" assieme a desideri, sogni, delusioni... che alcune persone hanno sperimentato nella loro esistenza e che hanno avuto il desiderio e il coraggio di condividere con noi. La tentazione di fare i professorini che vogliono mettere i voti alligna dentro ciascuno di noi, quando ci accreditiamo tante competenze, tanti saperi che -a parer nostro- ci abilitano a giudicare.

Di fronte ai saperi umani ne abbiamo tutto il diritto, e talora anche il dovere; non così quando ciò che ci viene riferito o trasmesso appartiene alla storia personale di qualcuno. La storia di ognuno di noi si sostanzia di una sorta di mistero che solo

Dio conosce, perché Dio abita quella storia. Ce lo ricordava un grande teologo del ventesimo secolo, morto martire nei campi di concentramento il 9 aprile 1945, quando scriveva: “Per quanto in ciò che precede i fatti ci possano essere molti fallimenti, molti errori, molte colpe umane, nei fatti stessi c’è Dio”.

La presenza di Dio nella storia e -a maggior ragione- nelle persone- va accolta e rispettata, così come se ci trovassimo di fronte al terreno sacro che Mosè non è degno di calpestare con i suoi sandali, come ci racconta il libro dell’Esodo: “Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!».” Questo testo dunque ci chiede l’ascolto, un ascolto empatico, vero, senza attese pregiudiziali, positivo e rilassato.

Desidero ringraziare Martina, Carlo, Carmine, Raffaele, Francesca, Giovanni e Marco, Silvia e Silvia, Luca e Lorenzo per aver condiviso con noi la loro storia. È la loro, di nessun altro, e immagino quanto debba essere difficile ripercorrere, anche solo con la memoria, alcuni passaggi difficili della vita che hanno attraversato.

Grazie di cuore anche e soprattutto per il riferimento alla presenza di Dio di cui parlano in differenti maniere e con differenti tonalità emotive, segno dello Spirito del Signore, opera nel cuore di ogni persona, e secondo parametri che non ci appartengono, come diceva Gesù a Nicodemo: “Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito.” (Gv 3,8).

Grazie ai curatori di questo libro testimonianza per il sostegno che offrono, anche attraverso il Progetto Giovani Cristiani LGBT, a tutti coloro che desiderano confrontarsi sul tema della fede e mi auguro che la pubblicazione possa essere accolta e letta da un buon numero di persone.

Giovanni Checchinato
Vescovo di San Severo

Fuori dall'armadio

STORIE E SPERANZE DEI GIOVANI CRISTIANI LGBT

Out of the closet in inglese significa letteralmente *essere fuori dall'armadio*. Generalmente questa frase viene utilizzata per indicare le persone che hanno scelto di fare *coming out* e, di conseguenza, di vivere liberamente il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere.

Le pagine che seguiranno rincorrono il sogno di dare testimonianza di un amore che supera qualsiasi orientamento sessuale. Una penna, con le parole che riesce ad imprimere nero su bianco, ha il potere di dare vita ad un catartico processo di liberazione che ha una valenza doppia perché, se da un lato ci rende liberi di esprimere la nostra sessualità e tutto il mondo ad essa correlato, dall'altro sembra ispirarci a parlare di un Amore che ci supera infinitamente e che, in qualche modo, ci interroga. Ci chiede di parlare e di professarci amanti, in questo lungo percorso di dialogo con la Chiesa e con la Società.

Il Progetto Giovani Cristiani LGBT rappresenta un punto di inizio per molti a partire dall'aprile del 2016. Questo perché è facile, quando si è giovani, perdersi un po' e temere di ritrovarsi di fronte ad una scelta che sembra impossibile: chi sono io quando mi guardo allo specchio? Una persona LGBT? O un cristiano? Come si può scegliere tra la propria fede e la propria identità?

Ecco perché questo Progetto è un punto di inizio. Dall'incontro con l'altro e dalla sua storia si scoprirà che l'amore si dice in molti modi e nella realtà si esprime negli occhi di fratelli e sorelle che si sentono finalmente compresi e accolti, negli abbracci dei genitori che non rinnegano i propri figli e nell'amore di Dio che non ha bisogno di nessuna discriminazione.

Queste pagine sono stralci di vita vissuta di chi ha deciso di uscire dal proprio armadio. Omosessuali, transessuali, coppie, single, credenti e prima di tutto

persone. Sono momenti personali, emozioni, sentimenti e paure di chi ha provato a mettersi in gioco perché la vita è qualcosa che va vissuta in pieno e per chi si è realmente e non bisogna sopravvivere ad essa.

Speriamo che queste pagine, questi momenti, i nostri momenti, possano raggiungere chi ne ha più bisogno, e magari ancora non lo sa, ed aprire vie, laddove sembrano esserci solo vicoli ciechi; guarire le ferite e renderle feritoie, passaggio per continuare ad essere autenticamente.

Il segreto è mettere il naso fuori dall'armadio.

Carmine
per il Progetto Giovani Cristiani LGBT

Uscir fuori!

IL GIORNO IN CUI L'HO DETTO A MAMMA E PAPÀ

Mi chiamo Martina e sono nata nel 1989 a Civitavecchia. I miei genitori, fin da quando io e le mie sorelle eravamo piccole, sono sempre stati molto impegnati in diverse attività parrocchiali, prima come animatori presso l'oratorio della parrocchia che frequentavamo e poi come catechisti.

Ed è proprio in questa realtà di Chiesa, dove fin da bambina ho cominciato a vivere e sentire l'appartenenza alla comunità cristiana, che ho scoperto qualcos'altro di me, perché proprio nell'oratorio che frequentavo con i miei, ho conosciuto una bambina della mia stessa età che mi piaceva: per la prima volta nella mia vita vivevo delle sensazioni diverse da quelle che si vivono per un'amicizia. E così, anche se ero davvero molto piccola, mi sono resa conto di essere attratta dalle ragazzine del mio stesso sesso. Questa consapevolezza mi faceva sentire "diversa" dagli altri; ricordo perfettamente che c'è stato un momento in cui mi sono chiesta: «Ma cosa sto provando? Ma perché sta capitando questo proprio a me?».

In chiesa, all'oratorio ma, anche più in generale, nella società io non avevo mai visto persone "come me" e quindi pensavo di essere sicuramente l'unica che provava certe sensazioni. D'altra parte, negli ambienti in cui vivevo le coppie che conoscevo erano tutte eterosessuali e questo contribuiva a rafforzare questa impressione di unicità.

Tra l'altro, tutte le volte in cui si faceva cenno all'omosessualità, non solo si parlava di qualcosa che non aveva niente a che fare con l'ambiente in cui vivevo, ma se ne parlava sempre in maniera negativa, con frasi del tipo: «Chi vive contro natura va contro Dio» che, naturalmente, mi ferivano molto e mi facevano crescere con l'idea che l'omosessualità non fosse una cosa buona e che fosse meglio non parlarne con la mia famiglia: progressivamente mi chiudevo sempre di più in me stessa.

Intanto l'ambiente dell'oratorio e le persone che lo frequentavano (tra cui, senza

volerlo, c'erano anche i miei genitori) mi allontanavano progressivamente da Dio, perché il pensiero che si faceva strada con rabbia dentro di me era più o meno questo: «Mi parlate tanto dell'amore di Dio! Mi dite che Gesù è il mio migliore amico, però nello stesso tempo, il messaggio che mi fate arrivare è «Se provi queste cose o se sei così non vai bene per Dio!» D'altra parte voi cosa avreste provato al posto mio?

Spinta da questa rabbia, verso i quindici anni mi sono allontanata dalla Chiesa, perché il Dio che mi veniva presentato io non lo riconoscevo più come quel Dio che è amore di cui mi parlavano: pensavo che, se Dio non mi amava così com'ero, allora era un Dio che non faceva per me e che, nonostante tutti i discorsi che sentivo, non potevo sentire come padre.

In realtà, anche se io avevo preso una "pausa" dalla fede, una "pausa" da Dio, lui non si era preso nessuna "pausa" da me, adesso ne sono certa: mi è rimasto accanto come un vero amico che non ti abbandona mai e che, silenzioso, ti resta vicino anche nei momenti più bui e difficili della vita e cerca continuamente di creare occasioni per venirti incontro. Direi che Lui ha molta fantasia. Un po' come un innamorato che ti deve corteggiare per tutta la vita e che però non smette mai, perché ti ama tanto e, proprio perché ti ama, rispetta la tua libertà.

E benché io mi fossi allontanata da lui, rispondendo sistematicamente di "no" tutte le volte che mi chiamava, quando avevo più o meno 24 anni, ho vissuto un'esperienza che ha dato una scossa alla mia vita durante un viaggio missionario in Etiopia: l'allegria di quei bambini che ci rincorrevano per strada e la generosità di quella gente che, anche se non aveva niente (ma veramente niente, perché non avevano nessuno dei beni materiali che noi diamo per scontati) cercava sempre di offrire qualcosa, mi hanno conquistato il cuore, mi hanno finalmente permesso di ritrovare quel rapporto con Dio che avevo quando ero bambina e che avevo perso e mi hanno fatto incontrare di nuovo Gesù.

Una volta rientrata in Italia ho deciso di rimettermi in gioco e di approfondire questa amicizia con Lui: entro a far parte di una realtà giovanile salesiana molto bella, a Roma inizio a frequentare degli incontri pensati per noi giovani che, guarda caso, si chiamavano proprio *Incontri con Gesù* e mi metto fin da subito al servizio di chi è meno fortunato di me e inizio ad occuparmi di immigrati.

Intanto incontro una ragazza di cui mi innamoro: le dico quello che provo per lei, ma scopro di non essere corrisposta e questo riporta a galla le domande del passato: Dio cosa vuoi da me? Perché mi stai facendo provare questa sofferenza?

Ma, soprattutto, perché devo vivere ancora nel nascondimento?

Si può dire che quella piccola grande delusione d'amore è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che ha rimesso al centro della mia vita tante domande a cui non avevo avuto il coraggio di cercare una risposta. Spinta da questa inquietudine sono andata a fare una lunga passeggiata in riva al mare e mi sono lasciata andare in una bella "chiacchierata con l'infinito": ho implorato Dio e gli ho detto: «Così non si può più andare avanti. Io posso arrivare fino ad un certo punto, ma adesso, ti prego, aiutami Tu!». Non so quale strana esperienza io abbia avuto, ma quando mi sono alzata dallo scoglio su cui mi ero seduta a fare questo discorso, una sensazione di serenità e fiducia ha invaso il mio cuore. È stato come se qualcuno mi avesse detto: «Vai! Fai quello che devi fare, ma ricordati che non sei sola, perché io sono sempre con te.»

Sono rientrata, ho preso il pc e ho iniziato a scrivere, a scrivere, a scrivere ancora per raccontare tutta la storia della "vera Martina", quella che non avevo mai raccontato a nessuno. Dopo averla stampata ho messo i fogli in una busta e l'ho consegnata ai miei dicendo loro che durante quel weekend avrebbero dovuto dedicarmi un po' del loro tempo, perché avevano il compito di "leggermi". Subito dopo sono andata a casa di un'amica e li ho lasciati da soli, aspettando con pazienza e con paura la loro risposta. Quando due giorni dopo sono tornata a casa, ho trovato mia madre che mi ha accolto con queste parole: «Oggi divento madre per la seconda volta».

In quella risposta io ho ritrovato la mia famiglia e la mia famiglia ha ritrovato me, ma questa volta ha ritrovato la "vera Martina", una ragazza come tante altre, con i suoi sogni nel cassetto, con le sue paure, con i suoi desideri e con tanta voglia di cambiare il mondo, ma anche una ragazza che aveva un orientamento sessuale diverso da quello della maggior parte delle altre ragazze.

Insieme ai miei genitori ho iniziato un cammino di conoscenza dell'omosessualità: ci siamo sostenuti a vicenda e oggi finalmente posso dire di aver trovato la serenità nella consapevolezza di non essere sbagliata e nell'amore dei miei genitori, delle mie sorelle, degli amici e soprattutto di Dio che è davvero un padre buono che si prende cura di tutti i suoi figli, senza escludere nessuno.

Martina, 31 anni

Sei parole per raccontare una relazione

AMORE, FEDE E LA PROMESSA DI UNA VITA INSIEME

Siamo Giovanni e Marco e vorremmo raccontarvi qualcosa di noi e della nostra relazione che ha attraversato due fasi, quella in cui la nostra relazione è stato un segreto custodito preziosamente con tanto timore (forse anche troppo) e quella in cui, insieme, ci siamo aperti agli altri, avviandoci lungo una strada che resta ancora in gran parte da percorrere.

Il passato

I primi passi sono stati segnati dalla scoperta che, giorno dopo giorno, facevamo delle nostre persone, delle nostre storie, dei nostri caratteri e della nostra intimità. Una scoperta cadenzata da tante “prime volte” (la prima pizza a casa, i primi viaggi, le prime notti trascorse insieme...). Giorno dopo giorno ciascuno di noi scopriva un particolare del grande mosaico che è l’altro: un mosaico in cui alcuni tasselli sono lucenti e attraenti, altri più oscuri e spigolosi. È stato un periodo emozionante in cui ci siamo raccontati a vicenda un passato fatto di tante esperienze felici e dolorose. Pian piano abbiamo capito che ci potevamo fidare l’uno dell’altro e questo non solo ci ha avvicinato sempre di più, ma ci ha dato la forza di parlare della nostra omosessualità nelle nostre famiglie che, dopo un confronto sereno in cui non sono mancati momenti di sofferenza, hanno accolto tutta la nostra umanità, iniziando a chiedersi quali erano le nostre intenzioni per il futuro.

Questo passaggio ha segnato l’inizio di una sfida nuova, quella di coltivare una quotidianità equilibrata in cui trovare spazi e tempi da dedicare alla nostra intimità in un’agenda densa di impegni, visto che tutti e due eravamo molto coinvolti

nelle nostre comunità di appartenenza.

I problemi non sono mancati, ma questa sfida ci ha permesso di allargare i nostri orizzonti e di scoprire ciascuno il mondo dell'altro, aprendoci a nuovi interessi e a conoscenze nuove che ci hanno arricchito.

Presente

Abbiamo iniziato a fare esperienze di viaggio e questo ci ha permesso di uscire dalla quotidianità e di gustare quel coinvolgimento reciproco che c'è quando insieme si progetta e si pianifica qualcosa. Questi momenti di progettualità comune, la frequentazione con le nostre famiglie e con i nostri amici hanno irrobustito la nostra relazione, che ha iniziato a confrontarsi con le tante attività in cui siamo coinvolti.

Poi è arrivata l'epidemia di Covid-19 che ci ha fatto sperimentare una distanza forzata che è durata diversi mesi. Ancora una volta abbiamo deciso di vivere questo momento come un'opportunità di discernimento che ci permettesse di valutare la solidità delle scelte che avremmo dovuto fare.

Non crediamo sia un caso se, una volta che l'isolamento è finito, abbiamo dedicato molte delle nostre energie alla ricerca di una casa dove vivere insieme e che ora non vediamo l'ora di abitare.

Ormai sono passati quattro anni da quando questa nostra relazione è germogliata. Quattro anni che possiamo riassumere ricordando alcune parole che, per noi, in questo periodo, sono state particolarmente significative.

Buongiorno

Giovanni. È la prima parola che ogni giorno ci siamo detti sia in presenza che a distanza. A seconda dell'organizzazione delle giornate sapevamo più o meno l'ora in cui doveva arrivare e, se per qualche motivo non arrivava, l'attesa diventava un momento in cui ci si preoccupava per l'altro e si capiva quanto la presenza dell'altro fosse importante per ciascuno di noi.

Marco. Tra i piccoli gesti della quotidianità di coppia, il "buongiorno" appena svegli è uno di quelli che, nella semplicità, gusto di più, perché secondo me ha un significato profondo. Augurare con convinzione il "buongiorno", magari con gli occhi ancora assonnati davanti a un caffè, significa dire all'altro che ci si vuole prendere cura di lui, che si desidera che la sua giornata trascorra serena, che, nei limiti delle nostre possibilità, vorremmo fare di tutto per aiutarlo a viverla bene.

Ti amo!

Giovanni. La prima volta che ce lo siamo detti era qualche mese dopo l'inizio della nostra storia e, da quel momento, ce lo siamo ripetuto alla fine di ogni giornata, anche di quelle in cui, magari, non si andava a dormire completamente sereni. Col tempo mi sono accorto che sono parole che utilizziamo spesso alla fine di una discussione, perché aiutano a rimettere l'altro in primo piano e a rimettere i motivi della discussione al loro posto.

Marco. Come racchiudere in poche righe un significato così immenso? Poche lettere che raccontano un mondo sconfinato, fatto di felicità, di appagamento, di gioia riflessa negli occhi dell'altro, ma anche di autocritica, di rinuncia, di confronto con i propri limiti. Dicendo "Ti amo", il mio desiderio è quello di poter toccare con mano e di far toccare con mano all'altro un Amore talmente grande che quando ci investe non possiamo tenere segregato nella nostra individualità. Grazie!

Giovanni. Si tratta di una parola molto potente che spesso conclude i messaggi scritti che ci scambiamo in alcune occasioni speciali. In realtà, oltre che scambiarla tra noi, sentiamo il bisogno di rivolgerla anche al Signore per il dono della nostra relazione e del cammino che stiamo percorrendo insieme.

Marco. Sì! È una parola potentissima con cui sono cresciuto e di cui sono grato alla mia famiglia, che mi ha insegnato ad usarla spesso. Una parola che trova ampio spazio nella mia relazione con Giovanni e che è diventata una delle pietre fondanti del nostro rapporto, perché sentiamo un profondo senso di gratitudine reciproca per ciò che siamo l'uno per l'altro, per ciò che ci viene donato ogni giorno e che spesso rischiamo di dare per scontato.

Scusa!

Giovanni. Questa è una parola di cui talvolta faccio un uso improprio e che, proprio grazie a Marco, ho capito come utilizzare nel modo giusto. È una parola che ho imparato a vedere come il gesto di chi fa davvero un passo indietro per osservare la situazione che sta vivendo in un contesto più ampio che permette di vedere quali sono stati gli inciampi.

Marco. Chiedere scusa a volte è davvero difficile, soprattutto quando sono convinto di avere ragione. Altre volte, invece, è fin troppo facile e quindi lo si fa senza convinzione solo perché si vuol chiudere una discussione che ci ha stancato. Quando

però viene detta nel suo significato più profondo, questa parola diventa la fonte di una grande crescita e di un arricchimento della relazione, il segno della capacità di fare un passo indietro, di sedare l'orgoglio e di riconoscere la ragione dell'altro.

Preghiera

Giovanni. La preghiera è importante per tutti e due anche se, avendo alle spalle percorsi diversi, la viviamo in maniera diversa. Questo non ci impedisce però di metterla al centro della nostra relazione: nel confronto, nel ricordo, nelle intenzioni con cui ci sosteniamo quando facciamo fatica a trovare del tempo da dedicarci l'un l'altro in maniera esclusiva.

Marco. Credo che avere al mio fianco una persona con cui condividere un aspetto importante come quello della fede sia davvero un grande dono che il Signore mi ha fatto. Pregare insieme ci aiuta a consolidare la nostra quotidianità e a sentirci ancora di più una presenza importante nella vita dell'altro. Essere una coppia aperta alla fede ci permette di affidarci insieme a chi ci accompagna con lo sguardo paterno in tutti i momenti, soprattutto in quelli più difficili. Per questo motivo io prego perché la fede possa essere sempre uno dei pilastri fondanti della nostra storia d'amore.

Un amore possibile

Raccontando la nostra storia con queste parole vorremmo far capire a chi guarda con scetticismo le esperienze come la nostra che una coppia omosessuale può cercare nella sua quotidianità di vivere il Vangelo, senza rinunciare a quella felicità a cui il Signore ci chiama. E di questo gli siamo immensamente grati, perché la sua mano ci ha condotto lungo strade che, un tempo, nemmeno riuscivamo a immaginare.

Prima di congedarci vorremmo ringraziare i Giovani del Guado e i ragazzi e le ragazze del Progetto Giovani Cristiani LGBT che abbiamo incontrato poco tempo fa, ma che ci hanno fatto capire di essere parte di un'unica grande famiglia.

Giovanni e Marco, 33 anni

Cronaca di un giorno speciale

QUANDO HO INCONTRATO IL PAPA

La mattina era chiara, qualche nuvola incorniciava il cielo azzurro e già questo bastava perché si intuissero le cose belle che, quel 16 settembre del 2020, sembrava promettere.

Mi ritrovo a percorrere quel dedalo di vie romane che ormai conosco come le mie tasche: quante volte ho fatto scivolare il mio sguardo sui muri e sui sampietrini di questa città! In piazza San Pietro le alte colonne lasciavano intravedere il sole, mentre facevo la fila guardando l'orologio in continuazione: ero in ritardo, qualcuno mi aspettava e per la prima volta non mi accorgevo degli sguardi verso la maglietta bianca dove, sopra un enorme cuore arcobaleno, campeggiava la scritta «Nell' amore non c'è timore».

Superata la fila all'ingresso mi sono ritrovato a percorrere le scalinate di marmo che portano al Cortile di San Damaso. Fino a qualche mese prima la cosa mi pareva impossibile e invece ero lì per incontrare il Papa insieme a parecchie altre persone con indosso la mia stessa maglietta, per dire che le persone omosessuali esistono e che anche loro, rispondendo alla nostalgia d'infinito e alla chiamata della fede e della libertà, chiedono di essere guardate e di essere accolte così come sono. Tutti avevamo aderito con entusiasmo all'idea di partecipare all'udienza che la Tenda di Gionata (un'associazione di cui fanno parte omosessuali cristiani, genitori credenti di persone LGBT e operatori pastorali che hanno deciso di accompagnarli nei loro percorsi) aveva chiesto a Papa Francesco.

È proprio vero che basta uno sguardo per amare e che è l'amore a dirigere lo sguardo. Io l'ho capito quando Mara, la mamma di un figlio omosessuale, ha consegnato al Papa i libri e le lettere che parlano di noi, delle nostre storie; nello sguardo che Papa Francesco le ha rivolto e nelle parole che le ha detto, io mi sono sentito guardato per quello che sono e di conseguenza "amato". «Dio e la Chiesa amano i vostri figli così come sono», queste sono le parole con cui il Papa ci ha fatto sentire davvero accolti e amati, parole che ci spronano a sperare in un futuro migliore. L'entusiasmo nato da quell'incontro ha provocato in noi una grande

gioia che è cresciuta quando la stessa Mara ha raccontato nei dettagli le cose che lei e il Papa si erano detti.

Io sono sempre stato cristiano, sono stato educato ad incontrare Dio nel mio prossimo, a scoprire dove lascia le sue orme anche quando non lo sento vicino. Così ho dovuto doppiamente imparare ad amarlo, soprattutto quando, nei momenti di fatica e di bisogno, mi sono sentito rifiutato e non amato per quello che ero. Nonostante queste esperienze dure, le lacrime ed il sorriso che le parole del Papa mi hanno suscitato, la meraviglia e la gioia che ho provato nell'essere là e nel ritrovare una Chiesa che è madre e non matrigna, mi permette ancora di sperare.

So bene che il percorso è lungo, so che un singolo mattoncino non crea il ponte che speriamo di costruire con la Chiesa, ma so che la costanza in un cammino fatto di piccoli passi possibili può fare davvero la differenza in questo percorso di riscoperta che, alla fine, dovrebbe insegnarci che l'amore può essere declinato in molti modi, tutti degni di essere benedetti.

Fare memoria è importante ed è qualcosa di diverso dal "ricordare". Fare memoria significa celebrare e richiamare un ricordo per consacrarlo nella propria vita, nel bene e nel male, con tutte le emozioni che l'hanno accompagnato.

Il 16 settembre del 2020 è per noi giovani cristiani LGBT un momento di cui si deve fare memoria e, per me, un momento da custodire nel cuore con quello stupore e quella meraviglia che rinnovano la voglia di rimboccarsi le maniche per continuare a dialogare, anche quando la cosa costa fatica. Non so se in quel momento abbiamo fatto la storia, ma vi assicuro che io la sensazione di fare la storia in quel momento ce l'ho avuta.

Una conferma l'ho avuta dalle lacrime delle tante mamme e dei tanti papà che guardavano noi giovani e che sentivano la responsabilità di fare in modo che anche noi giovani omosessuali ci sentissimo parte della Chiesa.

Non potrò mai dimenticare l'amorevole abbraccio di tutti quei genitori che hanno consacrato la loro vita alla felicità dei figli, perché in quell'abbraccio ho riconosciuto la presenza di Dio e ho capito che nonostante le difficoltà, con loro e grazie a loro, continuerò a lavorare perché la Chiesa e le persone omosessuali possano un giorno incontrarsi e abbracciarsi, per abitare infine nella stessa casa ben consapevoli che «le case felici sono costruite con mattoni di pazienza» (Harold E. Kohn).

Carmine, 26 anni

Quando ho detto: Eccomi!

COME UN RITIRO ONLINE MI HA CAMBIATO LA VITA

Qualche sera fa ho rivisto *Sister Act*, uno dei film che hanno segnato la mia adolescenza e che, a un certo punto, propone una canzone in cui ci sono queste parole:

*«Da quando ha toccato il mio cuore ho capito
che non esiste un oceano troppo profondo
o una montagna alta abbastanza
da tenermi lontano, lontano dal Suo amore».*

La mia adolescenza è finita da un pezzo, ma queste parole, adesso che sono passati tanti anni, mi sollecitano risonanze nuove: risonanze piene, ma forse più adulte e meno disincarnate, risonanze che, nelle cavità del presente, urtano gli spigoli di quanto in me c'è di più intimo e che mi demandano alla potenza di quanto scrive Paolo al termine nella Lettera ai Romani, quando si chiede: «Chi ci separerà, dunque, dall'amore di Cristo?» (Rm 8, 35). Riflesso luminoso di queste parole è una certezza duplice: quando percepisci nitidamente che Dio sta accarezzando il tuo cuore, si radica in te la tua gioia e il coraggio di testimoniarla, perché la gioia è davvero piena solo se condivisa.

Nutrivo grandi attese dal ritiro «Dal buio alla luce» organizzato dal *Progetto giovani cristiani LGBT*; ho affidato alla preghiera le mie aspettative e, come spesso accade, il vento dello Spirito ha soffiato in direzioni molto diverse da quelle che immaginavo.

I primi giorni del ritiro sono stati un vero e proprio disastro, dovuto al fatto che, non avendo ancora fatto *coming out*, avevo paura di trovare qualcuno che mi conosceva. La cosa si è puntualmente verificata e una paura paralizzante si è impadronita di me: quando è arrivato il mio turno di rispondere all'appello che veniva fatto online non sono riuscito a dire il mio "Eccomi!" e quando si è trattato di partecipare ai piccoli gruppi in cui ci si sarebbe confrontati sulle cose che erano

emerge, io mi sono tirato indietro.

Il giorno dopo, nel confronto personale con il religioso che doveva seguirmi, dopo avergli raccontato le mie fughe, mi sono stupito quando lui mi ha detto: «Credo che il tuo ritiro stia andando proprio bene!» Avrei voluto rispondergli: «Padre! Ma cosa sta dicendo?» ma il dubbio che avesse ragione mi ha fermato e ho lasciato che gli eventi continuassero a scorrere, permettendo agli eventi, che io speravo mi permettessero di tessere una fitta rete di relazioni con tanti fratelli, di tessere delle relazioni con me stesso, attraverso le mie ferite che, illuminate dalla luce, iniziavano a diventare delle “feritoie”.

Il giorno dopo, durante l’incontro in plenaria (vissuto, come sempre, con webcam e microfono rigorosamente spenti) sono stato colpito da due veri e propri “raggi di luce”: il primo quando ho ascoltato la testimonianza di un giovane che, raccontando il *coming out* con un’animatrice della sua parrocchia, ha riportato la frase che lei gli ha detto («Non temere! Non so come faremo, ma in qualche modo troveremo la tua strada nel mondo»); il secondo quando la referente del piccolo gruppo a cui ero destinato (e da cui ero scappato) ha menzionato anche me nel ricordare i membri del gruppo, facendomi capire che il mio silenzio era comunque risuonato nel cuore di chi doveva camminarmi accanto.

La notte è stata lunga, complicata e dolorosa. Alla paura di essere scoperto se ne è infatti aggiunta un’altra: quella di perdere la bellezza che avevo visto nei sorrisi delle persone che non avevano spento le loro videocamere, nelle testimonianze che avevo ascoltato, nella preghiera che abbiamo condiviso, nella presenza dei genitori che partecipavano con noi a quel ritiro. Una bellezza che io avevo visto crescere con i miei occhi e che rischiava, inesorabilmente, di sgretolarsi.

Mi sono ritrovato come Samuele, quando, seguendo il consiglio di Eli, si prostra e dice: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta!» (1 Sam 3, 10): non sono più scappato e con semplicità ho affrontato le persone da cui ero scappato la prima sera del ritiro, ricevendo in cambio sostegno e accoglienza.

Di tutto questo ho parlato durante la serata di condivisione organizzata due settimane dopo il ritiro e, finalmente, il mio microfono e la mia webcam erano accesi e hanno permesso ai miei interlocutori di specchiarsi nel mio volto, di leggere tra le pieghe della mia storia, di ascoltare la mia voce emozionata che ringraziava Dio per la loro presenza.

Il mio cammino riparte proprio dalla visibilità da cui ero fuggito all’inizio del ritiro, evitando di dire “Eccomi!” quando è risuonato il mio nome. Una parola che invece adesso ho deciso di mettere nel mio zaino, chiedendo a Dio di indicarmi

le strade che mi permetteranno di trovare il coraggio per diventare, nel suo giardino, uno dei tanti fiori che infondono gioia e danno coraggio con la fragranza del loro profumo. Sarà Lui che mi porterà a fare le scelte che mi permetteranno di dare il mio contributo al nostro sogno comune di cristiani LGBT e di ripetere quello che diceva santa Teresa di Lisieux: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, sarò l'amore».

Aver trovato tanti compagni e tante compagne di viaggio mi dà la forza di andare avanti e la cosa più sorprendente è che tutto è avvenuto in un tempo che io pensavo potesse trascorrere invano, visto l'impossibilità di vivere momenti di incontro dal vivo con altre persone. Quello che all'inizio sembrava un problema dettato dall'emergenza sanitaria (l'impossibilità di partecipare a un ritiro "in presenza"), alla fine si è rivelato un'opportunità, perché probabilmente in circostanze diverse non avrei trovato il coraggio di presentarmi di persona, di mostrare il mio volto e di far sentire la mia voce. Posso dire che, dietro alle mascherine sono finalmente cadute le maschere.

Sei anni fa, rientrato a casa dopo aver assistito ad un concerto che mi era piaciuto particolarmente, ho scritto queste parole:

*La nostra storia tende le sue mani
verso un orizzonte che ora ignoriamo
eppure viviamo
mentre lo aspettiamo
noi ci meritiamo un sorriso ancora
mentre i rintocchi dei secondi
fanno luce sulla vita di chi ama
e non si perde nulla del suo mondo
e, oggi, ti prometto anch'io
non me lo perderò.*

Era notte! Una notte simile a quella in cui Samuele ha risposto alla chiamata di Dio. Una notte simile a quella in cui ho ripetuto le parole di Samuele e ho deciso finalmente di rispondere: «Eccomi!»

Assetato di passi, mentre il cammino si schiude davanti a me, come un timido boccio, vorrei tener stretti nel mio cuore i miei nuovi compagni di strada.

Raffaele, 38 anni

Quando Dio ha fatto coming out con me

FEDE E SPIRITUALITÀ DI UNA RAGAZZA LESBICA

Il tema richiamava uno dei percorsi più comuni che ci capita di fare: «Dal buio alla luce!» Come quando si accende un interruttore entrando in una stanza, come quando si illumina con una torcia una grotta che era rimasta buia per anni.

«Vuoi partecipare a questo ritiro?» mi chiesero.

«Ma sì!» risposi. In fondo, si trattava solo di dedicare del tempo alla meditazione, alla preghiera, a me stessa.

È questione di fiducia, di affidamento. In fondo, la “stanza” dove incontrare Cristo l’ho già ritrovata un anno fa, dopo diciotto anni di pratica buddista, meravigliosa e profondamente edificante in questo nuovo incontro con Lui. «Si tratta soltanto, di allacciare la fornitura di energia elettrica.»

La prima lampadina si è accesa la sera di giovedì.

L’incontro con un Cristo “re” nel suo essere servo e servo nella sua regalità. Un Dio che si è fatto uomo e che in ginocchio, umilmente, lava i piedi dei discepoli. Un Dio che sovverte completamente l’idea di regalità, perché nel Regno di cui parla Gesù le logiche a cui siamo abituati sembrano completamente sovvertite. Lì non esistono i migliori, i vincenti, i prescelti: più si è ai margini più si splende ai suoi occhi. La sua logica parla di «servire gli ultimi», «rovesciare i potenti dai troni», «ricomporre di beni gli affamati». «mandare i sazi a giornata per un pane», «lavare i piedi a chi ti chiama maestro». Ma a chi lavo i piedi io? Quante volte mi sono fatta serva per amore? Quante delusioni ho raccolto? Nel Vangelo Gesù risponde dicendoci che: «Ogni volta che avrete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avrete fatto a me» (Mt. 25, 40) e ci dice che, in questa logica, nulla va sprecato, che nessun gesto d’ amore, anche quando ci conduce a un’assillante sofferenza, è vano ai Suoi occhi, nessuna delusione è così

grande da far morire il desiderio di provare ancora amore e farne dono.

La seconda lampadina si è accesa sabato mattina, sulla sabbia umida, in riva al mare, mentre un sole timido cercava di farsi spazio tra un'insolita scia nebbiosa: ci era stato suggerito di passeggiare un po' con Dio, come si passeggia con un amico intimo e cercare di riscoprire insieme a lui il dono della regalità. «Re di sé stesso, re nelle relazioni, re nell'ambiente, re nella Chiesa.» Insomma, dovunque, a partire dal proprio cuore. La nostra "passeggiata" è proseguita fino a una piccola pausa pranzo. Eravamo un po' affamati. Dopo il pollo in umido di mia mamma, cosa gradita a entrambi, ci siamo rimessi in cammino.

Intanto abbiamo incontrato gli altri fratelli e le altre sorelle del gruppo Zaccheo Puglia: desideravano passeggiare con noi e ci siamo incontrati nel desiderio di essere "re di noi stessi", prima di ogni altra cosa, ciascuno partendo dalle proprie specifiche necessità spirituali e fisiche, con la propria declinazione nel paradigma di una edificante e meravigliosa alterità. Il leitmotiv di questo confronto è stato la parola "identità" che si accompagnava alla parola "armonia" che don Fausto aveva citato spesso nelle sue indicazioni.

E così è successo che qualcuno dei miei compagni di viaggio è riuscito perfino a camminare nudo accanto a Dio. Come Adamo, ma senza l'imbarazzo di sentirsi in difetto perché in un corpo "sbagliato", anzi, a proprio agio sentendosi degno di quella passeggiata.

Qualcun altro ha riscoperto con gratitudine di sentirsi amato da Dio, come mai prima gli era capitato. E in questa scoperta è emersa la consapevolezza che la regalità doveva passare necessariamente attraverso un percorso di liberazione dalle proprie paure, per sentirsi finalmente "rinati".

Nella logica di Dio c'è un altro aspetto importantissimo: l'amore verso noi stessi non vale di meno dell'amore che dobbiamo avere nei confronti del prossimo, di ciò che si fa per l'altro. Spesso facciamo l'errore di trascurare questo aspetto della nostra vocazione cristiana, perché il prossimo lo dobbiamo "amare come noi stessi", non "più di noi stessi".

Dio ci vuole umili, ma ci rende liberi, Dio ci indica la croce, ma non ci vuole tristi. Lui è il Dio della gioia, dell'amore e dell'armonia, appunto. Lui è un Dio che rifiuta tutto ciò che rientra nel meccanismo perverso e marcio del potere, della sopraffazione, del superfluo. Lui regna nudo, con una corona di spine che gli segna la fronte.

Alla luce di queste immagini la chiamata alla regalità è una chiamata alla respon-

sabilità: più semplice se declinata in un percorso relazionale, più complicata se vissuta in solitudine. Il rischio è sempre quello di “subire” gli eventi e di non viverli come “possibilità”, trasformando il destino in una “destinazione”.

Al ritorno da quella passeggiata ogni passo diventava l'occasione per sentire sulla pelle lo sguardo di Dio, di un Dio che ti cammina accanto e ti accompagna con la sua benedizione fino alla fine del cammino.

A questo Dio ho detto tante cose ma, soprattutto, sono rimasta in silenzio ad ascoltarlo. E così ho capito che anche suo figlio Gesù ha avuto bisogno di riscoprire sé stesso, pian piano, durante le fasi della sua giovane vita. Anche lui, nel Tempio, ha dovuto fare il suo *coming out*, riscoprendo il senso della sua missione più profonda. Quel giorno i suoi genitori non l'hanno capito, ma hanno avuto l'intelligenza di conservare nel loro cuore anche questa esperienza.

Durante il ritorno da quella lunghissima passeggiata Dio mi ha parlato dello stile che Gesù ha scelto di darsi: ritirandosi nel deserto a pregare, rifiutando il potere in tutte le sue forme, riscoprendo sé stesso nel servire il prossimo e accettando, alla fine, con tanta paura, ma con tanta fiducia, di sedersi sul trono della Croce.

Poi mi ha detto che, se voglio davvero sentirmi feconda, io, proprio io, che nutro il profondo desiderio di sentirmi madre, non debbo far altro che far spazio dentro di me al suo amore, perché il vero utero in cui le relazioni fioriscono è il cuore. Solo costruendo relazioni armoniose divento davvero feconda, solo trasformando la mia intera esistenza in un “grembo” che partorisce armonia riesco a vivere quella “generatività” che è la vera risposta al mio desiderio di maternità. Alla luce di questa nuova consapevolezza ho finalmente capito che non è vero che noi nasciamo per morire. È piuttosto vero il contrario: che moriamo per nascere.

E così, al tramonto, dopo che ci siamo salutati, ho sentito il suo sguardo sorridente che mi seguiva e che mi accompagnava anche mentre ero a casa. E la consapevolezza di questo sguardo mi ha accompagnato anche quando, qualche giorno dopo, all'età di trentacinque anni, sono stata cresimata, ricevendo un dono che si è manifestato due volte: la prima nella possibilità di viverlo nella piena consapevolezza della maturità, la seconda nella grande fortuna che ho avuto di prepararlo con la lunghissima passeggiata che vi ho raccontato.

Francesca, 38 anni

La grazia dell'amore

UNA STORIA LUNGA UNA VITA!

*Venga a me il tuo amore,
Signore la tua salvezza secondo la tua promessa
per chi mi insulta avrò una risposta
poiché ho fede nella tua parola.
Camminerò in piena libertà
perché scruto i tuoi precetti
parlerò delle tue testimonianze
davanti ai re senza mai arrossire.
Io trovo la mia gioia nei tuoi comandi sì, io li amo
tendo le mani ai tuoi comandi amati
e medito sulle tue volontà.*

Salmo 118, 41-48

Dopo un'estate ricca di pellegrinaggi, prima a Medjugorje (dove ci siamo conosciute) e poi ad Assisi, con grande entusiasmo e gioia nel cuore tornavamo alle nostre case con il proposito di continuare a coltivare la nostra fede incontrandoci per pregare con assiduità (At 1,14). Non ci eravamo ancora rese conto che qualcosa di più profondo di un'amicizia stava nascendo tra noi due.

E giunse ottobre. Precisamente il 2 ottobre del 2008. Era appena finita la novena degli Angeli Custodi: gli occhi hanno visto e riconosciuto questa tenera verità dell'amore negli occhi dell'altra, nelle mani che si sono sfiorate e nelle labbra che si sono incontrate. Ci sembrava di volare e il cuore ci batteva forte!

E immediatamente è nato in noi il desiderio di capire come potevamo conciliare questo sentimento così profondo e sincero con la nostra fede e con il catechismo che ci era stato insegnato.

Siamo cresciute entrambe in famiglie cristiane che ci hanno amato e che ci hanno trasmesso i valori del rispetto, della carità e della preghiera. Le regole e i precetti che ci avevano insegnato sembravano essere in contraddizione con quello che

provavamo, ma ci sembrava strano che il Dio, che avevamo conosciuto come un padre buono e giusto, non riconoscesse la verità e la bontà dell'amore che era sbocciato tra noi.

Fin da subito ci siamo rivolte a dei sacerdoti: inizialmente a un padre dehoniano, che accogliendoci con bontà e rispetto ci ha accompagnate per circa due anni, dopodiché, purtroppo, è venuto a mancare.

Abbiamo allora intrapreso un percorso di formazione e di discernimento vocazionale che ci ha fatto incontrare il sacerdote diocesano che tuttora ci accompagna (con tanta pazienza!!) nel cammino di fede personale e di coppia. Con lui abbiamo affrontato la sofferenza del senso di colpa per una relazione che tenevamo nascosta a tutti, tranne che al Signore e ad alcuni suoi ministri. Sempre con lui abbiamo condiviso la sofferenza che provavamo quando ci rendevamo conto che, se fossimo venute allo scoperto, non saremmo state apprezzate, volute e amate da alcuni membri della nostra famiglia, ma soprattutto da una Chiesa che sentiamo madre nella fede, ma che sembrava volesse sbatterci la porta in faccia dopo averla aperta per accoglierci. Con lui abbiamo sperimentato anche la gioia e la consolazione di Dio; gli siamo grate perché ci ha mostrato il volto del Padre, di un Dio che ci ama e ci ama immensamente. Abbiamo sentito su di noi il suo amore, la sua bontà, la sua tenerezza e le angosce che ci schiacciavano si sono dissolte.

A volte arriva un diavolaccio che ci tenta e ci mette nel cuore rabbia e delusione nei confronti di una Chiesa che sembra aver paura. La fiducia e la speranza, però, alla fine vincono su tutto: sulla paura come sulla rabbia e così ci basta pensare allo sguardo di Dio Padre che ci accompagna con il suo sorriso, allo sguardo di Gesù che dice di non avere paura, allo sguardo dello Spirito che abita in noi e che, nella Chiesa, ci fa sentire un'alleanza che è *berit*, un patto d'amore con noi, per noi e in noi.

Ecco perché la nostra unione civile abbiamo deciso di viverla come un *berit* tra di noi e tra noi e Dio, come uno sposalizio che si compie alla presenza e sotto la benedizione del Signore. Di questo siamo davvero certe e, giorno dopo giorno, cerchiamo di far sì che il nostro stare insieme sia un luogo dove si cresce nell'amore, nel rispetto e nella cura vicendevole. In sostanza cerchiamo di far sì che il nostro stare insieme sia famiglia.

Ma torniamo alle nostre vite

*Io ho sperato nel Signore contro ogni speranza
ed egli si è chinato su di me, ha ascoltato il mio grido.*

*Mi ha fatto risalire dalla fossa di morte
dalla palude fangosa
ha innalzato i miei piedi sulla roccia
ha reso sicuri i miei passi.
Mi ha messo sulla bocca un cantico nuovo
una lode al nostro Dio
molti vedranno, saranno presi da timore
e crederanno nel Signore.
Quante meraviglie per noi Signore mio Dio
quanti progetti per noi:
nessuno è come te!*

Salmo 40, 2-14

A fine estate 2011 ci è stato proposto di vivere un'esperienza di "aiuto custodi" presso un santuario mariano in occasione dei grandi festeggiamenti che ci sarebbero stati l'anno successivo, in occasione del cinquecentesimo anniversario dell'apparizione. Dopo esserci confrontate con il nostro accompagnatore spirituale e averci pregato su, abbiamo deciso di accettare e ci siamo trasferite al santuario il 2 ottobre del 2011, esattamente tre anni dopo la scoperta dell'amore che ci legava. Che coincidenza! E che gioia! Certo nel cuore c'era anche un po' di paura. Soprattutto ci chiedevamo se fosse una scelta giusta: noi, la nostra relazione, il santuario, la comunità.

Quell'esperienza, che avrebbe dovuto durare un anno, si è progressivamente dilatata e, alla fine, è durata quasi sette anni di presenza stabile presso il santuario e di collaborazione nella pastorale liturgica della parrocchia. Sono stati anni di cammino nella fede, di crescita della nostra relazione di coppia e di impegno nella comunità. Man mano che i mesi passavano ci veniva sempre più spontaneo raccontare la nostra situazione a chi più sentivamo vicino, con fiducia e serenità, ma anche con un po' di paura per un eventuale rifiuto che, grazie a Dio, non abbiamo mai dovuto sperimentare. Le uniche difficoltà le abbiamo incontrate con una delle nostre due famiglie: c'è stato qualche problema, ma ora, dopo un percorso di riconciliazione e di dialogo, possiamo dire che tutto si è risolto al meglio. E di questo ringraziamo il Signore!

Nell'ultimo periodo della nostra permanenza presso il santuario buona parte della comunità era al corrente della relazione che c'era tra noi, ma l'affetto e l'accoglienza non sono mai mancate. Per loro noi eravamo ancora le stesse "Silvie" che avevano conosciuto sette anni prima anche se, nel frattempo, si era aggiunto

un valore inaspettato.

Forse è stato questo clima che ha fatto nascere in noi il bisogno di “venire fuori tutte intere”, di non restare più sulla soglia, di non nasconderci più dietro le gambe del Padre e dietro la veste della Madonna, come fanno i bambini un po’ timidi. E questo bisogno ci ha dato il coraggio necessario.

Essere sé stesse per essere finalmente noi stesse!

Da due anni ci siamo trasferite e ora viviamo nella nostra casa, quella di Silvia e Silvia. Nella nuova parrocchia ci siamo fin da subito presentate al parroco e alle persone con cui abbiamo iniziato a collaborare, come coppia omoaffettiva credente, desiderosa di mettersi a servizio della comunità, senza ostentare, ma anche senza nascondere.

Anche qui siamo state accolte e benvolute: collaboriamo nella pastorale liturgica, animando le messe e preparando e animando le adorazioni eucaristiche.

Nel marzo del 2020, poi, durante il primo lockdown, attraverso la preghiera della liturgia delle ore proposta dal Guado e dal suo gruppo giovani insieme al Progetto Giovani Cristiani LGBT, abbiamo avuto l’occasione di conoscere molti nuovi amici: giovani, genitori, sacerdoti, religiosi e religiose in uno spazio e un tempo di confronto, condivisione e preghiera.

Questo è stato per noi un altro grande dono di Dio: abbiamo scoperto di non essere sole nella Chiesa in questo percorso di fede e omoaffettività!

La strada è ancora lunga e la fatica di mettersi in gioco a volte si fa sentire, ma noi sappiamo che: «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8,28). E così, proprio in quella che, inizialmente, ci sembrava la disgrazia della nostra vita Dio è venuto a incontrarci e «alla sua luce abbiamo visto la luce» (Sal 35,10).

Abbiamo visto la disgrazia trasformarsi in grazia e davanti ai nostri occhi abbiamo visto formarsi il «meraviglioso quadro dipinto da Dio con dentro il nostro nome» (Arisa, *Meraviglioso amore mio*).

La fede, l’amore e la grazia si sono intrecciati così irrimediabilmente che sarebbe un vero peccato se venissero disgiunti per ottusi discorsi dettati da un miope moralismo.

Silvia, 35 anni, e Silvia, 37 anni

La grazia di specchiarsi negli altri

IL FORUM DEI CRISTIANI LGBT DI ALBANO LAZIALE

Sono Luca, faccio parte del Progetto Giovani Cristiani LGBT e voglio raccontarvi cosa ha significato per me partecipare al IV Forum dei Cristiani LGBT che si è svolto ad Albano Laziale nel 2016.

Per me tutto è iniziato nell'agosto dell'anno prima quando Davide mi ha telefonato dall'Inghilterra per chiedermi di aiutarlo nell'organizzazione delle attività che, all'interno del Forum, sarebbero state curate dai Giovani Cristiani LGBT.

I mesi successivi sono stati molto intensi anche perché coincidevano con la fine della mia carriera universitaria. Il mio coinvolgimento nell'organizzazione del Forum ha fatto progressivamente crescere le mie aspettative e quando, con il biglietto nascosto nello zaino, sono partito alla volta di Roma con destinazione finale Albano Laziale l'entusiasmo era tanto.

Giunto a destinazione mi sono ritrovato seduto al banco dell'accoglienza. Ho perciò assistito all'arrivo da ogni angolo d'Italia di tante persone da conoscere, da interrogare e magari anche da ascoltare, quando ci raccontavano le loro storie e le loro esperienze. Mi colpiva la spontaneità con cui queste persone parlavano tra loro senza abbassare la voce, senza nascondere nulla, senza mostrare alcun timore.

Tutto questo mi stava scuotendo. All'inizio, preso un po' dalla foga dello svolgimento delle varie attività, in cui l'entusiasmo era davvero palpabile, non è successo niente, ma già la sera del primo giorno ho iniziato a provare un disagio sordo. Forse la mia delusione era dovuta al fatto che, nei mesi precedenti, avevo accumulato troppe aspettative e mi ero fatto troppi viaggi mentali. Sta di fatto che mi sembrava di non essere al posto giusto. D'altra parte non avevo molte scelte: ero in ballo, quindi dovevo ballare.

Il secondo giorno era dedicato alle testimonianze: gruppi e singole persone hanno raccontato la loro esperienza in una cornice in cui i momenti di preghiera e i numerosi workshop su fede e persone LGBT scandivano la giornata. Nonostante le attività frenetiche, le chiacchierate e i momenti di relax continuavo a sentirmi spaesato, le aspettative che avevo non si erano realizzate e avevo la sensazione di vivere tutto in terza persona. C'era qualcosa che non stava andando per il verso giusto, ma non riuscivo a capire cosa fosse fino a quando, la sera di sabato, durante la cena, ho conosciuto una famiglia la cui testimonianza durante un workshop, a cui avevo partecipato, mi aveva colpito molto.

Mi aveva sorpreso il percorso fatto dai genitori dopo il *coming out* della figlia nel contesto sociale e religioso di cui facevano parte. La madre, in particolare, mi aveva ricordato implicitamente che, anche se ero lì al Forum, avevo lasciato a casa qualcosa. Dopo essere stato con loro tutta la sera, quando è arrivato il momento di andare a letto, il senso di smarrimento è diventato opprimente. Sapevo bene che di dormire non se ne parlava proprio. Troppi dubbi, troppe domande, troppa confusione facevano chiasso dentro di me. Ho allora deciso di fare due passi nel giardino che circonda gli edifici dove si svolgeva il Forum: un grande prato pieno di ulivi da cui si gode una vista spaziosa sui colli che degradano verso il mare. Alla luce della luna avrò percorso almeno dieci volte il sentiero che si inoltra in mezzo agli ulivi; mi sentivo smarrito anche se non ero triste e, in fondo, mi sentivo sereno. Mi sentivo diverso, ma non più dagli altri, come mi era capitato molte volte, mi sentivo diverso da me stesso e questo non mi era capitato mai.

Dopo aver camminato per più di un'ora e aver riflettuto, pensato e ragionato per capire cosa fosse stato quel Forum per me, sono andato a letto e, anche se ero ancora più confuso e più smarrito di prima, mi sono finalmente addormentato.

La mattina successiva, l'ultima prima della partenza, mi sono ritrovato vagamente felice anche perché durante il momento di preghiera con cui si iniziava la giornata il ragazzo che guidava la riflessione ci ha invitato ad abbracciare chi ci stava vicino. In quel momento mi sono ritrovato davanti la mamma della famiglia con cui avevo passato la sera precedente. Si è avvicinata, mi ha abbracciato e mi ha detto: «Luca, lo so che sei qui senza la tua famiglia. Lo so che sei qui senza i tuoi genitori. Per questo ti abbraccio come se lo facesse tua mamma!»

Se fossimo stati in un film sarei sicuramente scoppiato in pianto. Ma io non sono un tipo da film e le lacrime non sono arrivate. Quello che ho provato, però, è stato molto più profondo di qualunque pianto liberatorio. Ho finalmente capito che

ciò che mi aveva spiazzato era stato la possibilità di convivere serenamente per due giorni interi con tutto me stesso, con il Luca cristiano e impegnato in Azione Cattolica e con il Luca omosessuale che si emoziona, quando vede un ragazzo che gli piace. E quell'abbraccio, per qualche secondo, mi ha fatto provare un senso di vicinanza che non provavo più da molto tempo, mi ha completato come persona, mi ha fatto capire che l'idea di riconciliare tra loro tutti gli aspetti della mia vita non era impossibile, mi ha regalato la sensazione di essere arrivato finalmente a casa.

È difficile spiegare a chi non è omosessuale lo straniamento che deriva dal poter parlare con altri, spesso sconosciuti, senza doversi nascondere dietro i filtri dell'eterosessualità; è strano vedere quanto ciò che si dice e ciò che si pensa siano così vicini, inesorabilmente più vicini al proprio modo di sentire e di essere delle confidenze che si fanno alle persone con cui si condivide la quotidianità e che però "non sanno" e quindi non possono vedere il tuo vero volto.

Non era la prima volta che incontravo dei gruppi di persone omosessuali o che stavo in compagnia di persone che sapevano della mia omosessualità, ma vivere per due giorni di fila quell'esperienza ha spazzato via montagne di rugginosi rancori accumulati in undici anni di sotterfugi e di bugie.

Sono passati alcuni anni da quell'autunno del 2016 in cui ho partecipato al Forum dei Cristiani LGBT di Albano Laziale. In questi anni, anche grazie all'esperienza che ho fatto in quei giorni, ho trovato l'energia per fare *coming out* in famiglia e in molti degli ambienti che frequento. Non so quale forza mi abbia spinto allora a partecipare a quell'esperienza, quale forza mi abbia guidato nel sostenere sotterfugi del nascondimento, quale forza mi abbia aiutato a restare, sebbene smarrito e un po' frastornato, in mezzo a tante persone che mi imponevano una quotidianità che non era mai stata la mia. Non so quale forza abbia spinto quella mamma ad attraversare la grande sala in cui ci trovavamo per venire ad abbracciarmi e a dirmi quelle parole. Di sicuro so che, senza quella forza, adesso non sarei la persona che sono.

Per noi cristiani quella forza ha un nome. E ora vorrei dividerlo con voi dicendovi che quei giorni, che credo non potrò dimenticare mai, sono stati davvero guidati dalla Grazia.

Luca, 29 anni

Se il seme non muore

COME SONO RINATO ALLA FEDE

La mia fede è un germoglio che è nato con me, un seme piccolo che quando si è rotto è potuto fiorire.

Sono cresciuto in una famiglia molto religiosa nel Sud dell'Italia, mia mamma è stata la mia catechista e il mio tempo era segnato dalla messa la domenica, dalla banda, dalle processioni che solcavano le strade, dalla Terra, dal Sole.

Man mano che crescevo cresceva però dentro di me la sensazione perenne di non essere mai nel posto giusto, che qualcosa stesse andando da qualche altra parte, che niente mi appartenesse davvero: né il nome, né quel credo che troppo spesso sentivo come esteriore e incapace di superare la corteccia della pelle.

Sono grato a Dio, perché durante l'infanzia, un periodo che volevo non finisse mai, sono riuscito a scoprire il linguaggio che meglio potevo comprendere, che meglio riusciva a rompere la corteccia che mi avvolgeva e mi faceva provare la sensazione di essere finalmente me stesso: la vibrazione delle mie corde vocali, il suono della mia voce. Così ho cominciato a cantare e poi, durante l'adolescenza, a studiare pianoforte.

Erano gli anni più difficili: il mio corpo ormai stava andando da un'altra parte, ma io mi sentivo pienamente al centro della mia vita e avevo dimenticato quello strano senso di vuoto che mi aveva accompagnato prima. Tutto aveva trovato un senso nella musica, nel suo ordine preciso, nel suo trasformare in emozioni le note che si susseguivano ordinate sul pentagramma. Erano gli anni di Bach, di Chopin, del buio scandito da linee a secco e da spazi di pentagrammi infiniti.

Arrivò l'ora e il tempo scade: la mia verità non tardò a farsi sentire con tutta la sua forza. Arrivò la sofferenza psico-fisica, le diagnosi psicologiche errate, l'espressione "disforia di genere" non era ancora nel mio vocabolario. Stringevo i denti e andavo avanti. Cominciai a scrivere, a cantare e a pregare con parole nuove. La mia transizione iniziò così: con il nome con cui mi esibivo, con i suoni, con le parole, con la coperta calda di un pubblico che, emozionandosi mentre mi ascol-

tava, faceva vivere anche me.

La luce che ha squarciato il velo del tempo è arrivata quando io l'ho chiesta. La musica si è trasformata in silenzio, come se volesse far posto a un'altra voce: la mia immagine, la sua immagine, la preghiera con cui gli chiedevo di aprire il mio cuore fino a far sgorgare la verità come un fiume in piena.

Fu uno strappo dolorosissimo: in un solo momento capii quello che davvero mi era mancato fino ad allora e, nello stesso tempo, vidi il mondo a cui sarei andato incontro. Dovevo correre per riappropriarmi della mia vera immagine e solo l'amore poteva catturarla, solo l'amore poteva salvarmi.

La mia Transizione fu così un passaggio: cambiare forma e poter sentire una connessione profonda. Assomigliare sempre di più a ciò che ero dentro modificando quello che ero fuori. Solo così la corteccia che mi soffocava si sarebbe aperta completamente.

Sono stati anni difficili: la musica si era allontanata, quasi ad aspettare che l'orchestra delle membra del mio corpo raggiungesse una nuova armonia; le siringhe, le analisi del sangue, i passi, gli sguardi, l'intervento.

A Barcellona l'ho sentito vibrare dentro di me. Mi ha accompagnato in quelle ore così difficili, segnate dall'attesa di poter finalmente rinascere. Non mi ha lasciato un attimo e mi ha detto: «Lorenzo tu dormirai, io l'ho già fatto, ed ero sveglio, proprio nel momento esatto in cui ho aperto le braccia prima di addormentarmi. Tu dormirai Lorenzo. Proprio come me».

La chirurga ha acceso allora una musica e questo ricordo mi ha accompagnato nel sonno che mi ha riportato alla luce. La mia Fede era quel germoglio che stava nascendo con me. Un seme piccolo che è potuto fiorire solo quando si è definitivamente rotto.

Lorenzo, 26 anni

IL PROGETTO GIOVANI CRISTIANI LGBT+

Dal 2016 noi ragazzi e ragazze, tra i 18 e 35, anni abbiamo costituito il Progetto Giovani Cristiani LGBT con l'obiettivo di creare una rete di relazioni e iniziative per i Giovani cristiani LGBT+ che s'interrogano sulla loro fede, al di là dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale.

Per farlo organizziamo ritiri ed incontri di formazione cristiana, in conventi, parrocchie e istituti di vita consacrata che ci accolgono in tutta Italia e, da quando è arrivata la pandemia da Covid-19, sfruttiamo tutti gli strumenti online per proporre momenti di preghiera, formazione e di condivisione, con l'aiuto di sacerdoti e suore che accompagnano il nostro cammino. Nel pieno della pandemia alla fine del ritiro online di novembre 2020 nasce anche il Progetto Adulti, come prosecuzione del cammino avviato nel 2016, pensato per le persone adulte fra i 30 ed i 50 anni.

Negli anni si sono uniti a noi tanti amici e amiche di cammino anche se, come ricorda Marcello *“Partecipare ai ritiri e agli incontri del Progetto Giovani mi ha aiutato a ritrovare quella luce, quella fiducia che da ormai troppo tempo si erano spente. Le parole del don, i lavori di gruppo, gli incontri con gli altri, hanno riaperto in me la speranza e la consapevolezza di non essere solo, di non essere abbandonato da Dio e che soprattutto che c'è una parte di Chiesa che non giudica, ma che accoglie, accompagna e incoraggia”*.

Luca, quando ripensa al suo primo ritiro con i Giovani LGBT, ricorda: *“Mi son detto «Sai che c'è, buttiamoci, al massimo poi scappo!» ma devo dire che alla fine le uniche cose che sono fuggite sono state le mie paure”*.

“Quanto bisogno di benedizione c'è intorno a noi”, ricorda Giacomo, ma aggiunge giustamente Irene di Napoli, *“nella Chiesa è fondamentale trovare ciò che ci unisce e non quello che potrebbe dividerci per sensibilità ed esperienze. Solo allora diventerà reale la profezia del Vangelo”*.

Cercaci su Facebook, Instagram, YouTube, Tiktok o scopri di più su di noi visitando il nostro sito su gionata.org/giovanicristianilgbt.

Questo documento è disponibile sotto la licenza



Creative Commons, Attribuzione - Non commerciale
Condividi allo stesso modo, 4.0
Per maggiori informazione sulle condizioni di utilizzo:
<http://creativecommons.org>

Testo impaginato e stampato in proprio
a cura dell'associazione La tenda di Gionata

TESTO NON IN COMMERCIO

Finito di stampare il mese di Gennaio 2022
presso la società Pixartprinting S.p.a. a Cimpress Company
a Quarto D'altino (VE)
Printed in Italy

Chi sono io quando mi guardo allo specchio? Una persona LGBT o un cristiano? Come si può scegliere tra la propria fede e la propria identità?

Queste sette storie sono stralci di vita vissuta da ragazzi e ragazze LGBT che hanno deciso di uscire dal nascondimento del loro “armadio”.

Omosessuali, transessuali, coppie, single, credenti che hanno voluto raccontare i propri cammini personali, le emozioni, i sentimenti e le paure che hanno provato nel mettersi in gioco per conciliare la loro fede con il loro orientamento sessuale.

Perché la vita è qualcosa che va vissuta in pieno se non vogliamo sopravvivere ad essa, solo così scopriremo quello che l'amore ci dice in molti modi, che si esprime negli occhi di chi si sente finalmente compreso e accolto, negli abbracci di genitori che non rinnegano i propri figli LGBT e nell'amore di Dio che non discrimina mai i suoi figli.

